

BALCANI IN FIAMME.

I carristi croati fanno piazza pulita e cantano inni ustascia E i bosniaci temono un alleato così forte e determinato



Bambini croati a Dubrovnik

Bautuz/Ag

Un milione di bambini profughi dalla Bosnia

Continua la tragedia dei profughi della Bosnia. L'Organizzazione internazionale per l'emigrazione (Oim) ha diffuso proprio ieri, quando decine di migliaia di profughi si sono fuggiti dalla Krajina per trovare rifugio nelle zone controllate dai serbi, un rapporto secondo il quale, risulta che oltre un milione di bambini, in tutti questi anni e quindi sia di nazionalità croata che serba e musulmana, sono tra i profughi della Bosnia. I minori, sempre secondo il rapporto, morti a causa della guerra sono circa 16 mila e due donne su tre hanno abortito nel 1992 e nel 1993. E i bambini nati con malformazioni e raddoppiati tra il 1992 e il 1993 mentre quelli nati sotto peso si è triplicati. Mancanza di cibo, spari dei cocchi e bombardamenti, perdita dei propri cari sono tra gli elementi che hanno contribuito agli aborti.

Alen Boksic: «Inevitabile l'intervento croato»

Alen Boksic, attaccante croato della Lazio non ha dubbi. Oltre preoccupazione ed amarezza ma nessuna sorpresa per quello che sembra un intervento militare inevitabile, quando al suo rientro in Italia ha appreso del coinvolgimento diretto dell'esercito di Zagabria nella guerra in Krajina. Al suo arrivo a Roccaraso con la comitiva laziale per il secondo ritiro procampionato, il giocatore non nasconde la sua preoccupazione per quanto sta accadendo in Croazia. Boksic ritiene l'intervento militare prevedibile e purtroppo inevitabile dopo il fallimento delle trattative. «Per quattro anni - ha commentato - si sono fatte soltanto chiacchiere ed era chiaro che la Croazia avrebbe reagito militarmente per riprendersi i territori nazionali sotto il controllo serbo». Boksic, infine, ha detto di ritenersi tranquillo per quanto riguarda i suoi parenti che stanno bene e non sono minacciati.

Il trionfo che inquieta Sarajevo Ci si può fidare di Tudjman e del suo esercito?

SARAJEVO Le cose cambiano a suon di cammi armati di messin scene politiche. Il suono dei cammi non croati fa la musica per ora accolto a Sarajevo con sentimenti diversi. Il sentimento comune è di congratulazione. Per la prima volta i croati - compresa la parte militarmente più formata e agguerrita la Krajina di Matić - si trovano di fronte un esercito e non delle città da bombardare e fucilate e si dissolvono miseramente. Dunque di cosa i sarajevesi non ora così temibili il lupo. Non sarebbe stato così difficile per le Nazioni Unite o l'Europa fare da tanto tempo quel che sta facendo dopo quattro anni a modo suo l'armata croata. Molti si compiacciono delle vittorie croate si illudono che anticipino un'azione comune anche in Bosnia che è alla fine la rottura del l'assedio - la deblakada patita fatta dai sarajevesi che guardano le stelle cadenti nelle notti di agosto armati davvero. In nome di questo desidero sono anche disposti a dimenticare la guerra croato-musulmana la violenza di Mostar di ieri e l'arroganza di oggi la vocazione croata alla spartizione della Bosnia con Belgrado. Per un momento nell'espansione di Sarajevo i croati diventano fratelli.

ADRIANO SOFRI Un accordo segreto Qualcuno suggerisce che gli accordi di Spalato fra Tudjman e Milosevic, sottintendano una azione in due tempi per cui parte degli armamenti impiegati nei blitz croati passerebbero poi alle truppe bosniache. A compensare la fragilità degli accordi fra croati e musulmani si dice che la colla forte dei finanziamenti e delle forniture di controllo trapiante di cui i bosniaci sarebbero diventati appaltatori verso la Croazia. Ma la domanda più insidiosa riguarda i rapporti fra Tudj-

man e Milosevic. C'è fra i due una specie di accordo o le cose possono sfuggire loro di mano e coinvolgerli entrambi in una spirale dalle dimensioni spaventose. Il via via di notizie sui movimenti alle frontiere della Slavonia orientale tiene in sospeso la risposta. Dall'altra parte gli attacchi di Milosevic e dei suoi a Karadzic e Matić (il capo dei serbi della Krajina anche lui ricercato come criminale di guerra) non sono mai stati così violenti e sprezzanti. Karadzic è accusato di aver trascinato i suoi in un'avventura micidiale e di aver rifiutato di accontentarsi dei risultati raggiunti e ratificati dal Gruppo di contatto di costringere la Serbia al malanno delle sanzioni di essere un piccolo megalomane. Se non fosse il burattinaio primo di tutta questa tregenda a pronunciare l'arringa ci sarebbe da sottoscrivere. Lo psichiatra celnico ha risposto perfezionando il suo delirio bonapartista: si è proclamato comandante in capo e ha di fatto destituito Mladic nominandolo proprio consigliere militare. Mladic naturalmente lo ha subito mandato al quel paese. Che cosa possa fare un simile stratega una volta che si sia braccato e venduto ecco una buona questione per le persone di Sarajevo. Di vita o di morte.

A questo scenario ama mosso il regime bosniaco arriva zavorrato dalla sua stessa crisi interna. Silajdzic forse resta al suo posto forse viene fermato in qualche località abbastanza di prestigio e abbastanza lontana un'ambasciata alle Nazioni Unite o chissà che altro. Può forse pensare a un proprio partito che metta insieme la costellazione di gruppi minori che non hanno una base etnica. Ma benché l'atebegevic bilanci certi eccessi di paternalismo con uno spirito paziente e moderato la spinta etnicista è nelle condizioni create alla Bosnia la più forte e lo stesso protagonismo croato è destinato a rafforzarsi. Una delle questioni più delicate è proprio la gestione della federazione croato-musulmana. La prevalenza di una mezzadria fra i due maggiori partiti etnici rispetto a un meccanismo di regole più istituzionali crescerà probabilmente ancora. Tuttavia la gran maggioranza delle persone sa che non tornerà nessuna pace senza che torni il cimento e la mescolanza fra tutti quelli che c'erano prima. Di più i bosniaci sanno che la fiammata improvvisa che ha fatto divampare la ferocia nelle loro strade può spegnersi e altrettanto improvvisamente e gratuitamente restaurare - non l'amicizia ma qualcosa che la simula e superficialmente le si rassomiglia. Certi sarajevesi amari pensano che potrà tornare di colpo un mondo dei cortili dei caffè in cui ci si trovava ai tavoli come se niente fosse stato e lo temono tanto quanto lo spirito della vendetta. Questi sarajevesi hanno voglia di

pace di liberazione di fine delle bombe e dell'assedio e della mortificazione e hanno anche voglia di una più forte democrazia. Non come di un lusso di domani ma come una necessità di oggi.



A Sarajevo un ragazzino armato

Thelker/Ag

Stati Uniti, Russia e Iran: nell'ex Jugoslavia si rischia una guerra totale per «interposta persona»

Guai a sobillare le logiche nazionalistiche

Con la conquista di Knin, l'offensiva croata ha colto un primo importante obiettivo. Ma la guerra è appena ai suoi inizi. Del resto l'attacco era stato ben preparato da tempo: nessun governo va a trattare veramente mentre si ha 100 mila uomini e prepara i rifugi in tutto il paese per la popolazione. I preparativi erano tali insomma da togliere ogni illusione sulle reali intenzioni del governo di Zagabria. Per questo del resto ben consapevoli di quanto si andava preparando i serbi hanno giocato la carta del l'agguato. La disponibilità a trattare serviva a servire solo a ripulire un'immagine logorata, ma è lecito dubitare della loro reale disponibilità a cedere qualcosa. Per parte sua la comunità internazionale non aveva nulla di cui potesse mettersi a discutere. Le sue ultime tentate proposte (collegate al cosiddetto piano Z4) in favore di un'autonomia serba in Croazia non hanno possibilità di attuazione. I causa dei numerosi incidenti di Slavonia e Croazia nel 1992 i conflitti armati erano stati elevati a conflitto di Stato con quasi 10 mila un regno di autonomia serba - alla prima fu-

lura crisi si sentirebbe autorizzata ad attuare la secessione con un procedimento analogo. Ed è questo che teme Zagabria ma è anche questo ad indurre le «colombe» di Knin ad accettare il compromesso. Così si spiega pure l'attacco di Tudjman all'Italia una ragione ulteriore per la tenuta dello Stato nazional croato e dunque va rinviata in partenza.

Stefano Bianchini. Se che non solo non ottengono appoggio le centinaia di migliaia di profughi e gli apolidi jugoslavi in esilio nel mondo ma neppure l'opposizione presente nella società civile. Intanto si depauperano i patrimoni culturali di tutta l'area con conseguenze catastrofiche per un'eventuale pacificazione.

Comunque la situazione è in una guerra contro tutti. I differenziali e il diverso paradosso. Il collegamento di molti politici in Italia e all'estero che continuano ad invocare come un'ultima un'azione diplomatica capace di arginare le minoranze respingendo per altro qualsiasi ipotesi di un ritorno alla Jugoslavia. Tesi davvero curiose non si capisce in che modo le leadership che hanno voluto la fine della Jugoslavia possano accettare di governare in stati nella cui esistenza non vogliono più credere. Il nome non è stato ancora pronunciato ma è chiaro che si tratta di un'azione di tipo etnico e di tipo minoritario e di tipo dilettante. Un'operazione che creerebbe un'area jugoslava in miniatura. E allora perché tutti anni di guerra e perché non dividere. Bis-

ogna davvero essere degli ingenui per ritenere che quelle leadership rinunciino allo stato etnico. Diciamo allora la verità: le logiche nazionalistiche seguite fino ad oggi da quei gruppi dirigenti e dalla comunità internazionale preparano a tutti noi tempi assai lunghi. Siamo ad un passo da una guerra generale. La decisione del Senato americano di armare i musulmani senza avere alcuna certezza che queste armi non vengano distribuite anche nel Sangaccato e in Kosovo può minacciare i diritti degli slavi. Intanto ciò ha spinto Eilat a comportarsi nello stesso modo con i serbi. L'intervento militare di Tudjman si è inserito in questo quadro. Il presidente croato non ha mai nascosto di volersi riprendere la Krajina e almeno parte della Bosnia. Ora si sente anche il bisogno della carta bianca musulmana (ma per lui i musulmani sono solo dei croati islamizzati) e così si fa il conto di ciò che può venire e di ciò che si può fare. Una penetrazione politica culturale dell'Iran in difesa dei musulmani. Se ciò dovesse avvenire infatti la liberazione musulmana di un'area di giorni contati e Tudjman non è certo che ad attac-

care i musulmani. Egli ha dunque bisogno di assorbirli anche se è assai dubbio che ce li possa fare, soprattutto in prospettiva. E di altra parte se Tudjman avesse spedito ancora ad agire non avrebbe più potuto partecipare ad un'operazione della Bosnia tenuta conto che i recenti successi militari serbi sarebbero sfociati nella conquista di Bihać.

Quest'ultimo processo per fortuna non si è ancora concluso. Ma se esso dovesse compiersi si direbbe che il progetto originario che essi avevano preparato dopo la conquista di Sebnica e Zepa ossia di abbandonare Sarajevo ai musulmani in cambio di Tuzla da trasformare nella capitale della Serbia bosniaca in cui Banja Luka sarebbe diventata la capitale della Krajina serba. Questo spiega perché la conquista di Bihać appare un loro fondamentale in quanto divisa in agenzia territoriale alle conquiste. Ora Bihać è importante per assicurare il collegamento fra Bosnia ed è prevedibile che si combatterà ferocemente.